

Stanislaw Grygiel
 Istituto Giovanni Paolo II
 per gli Studi sul Matrimonio e Famiglia

“Voci! Voci!... Mio cuore, e tu pervieni
 ad ascoltare, come i Santi solo
 sanno ascoltare.
 L’immenso appello li scagliava in alto;
 ma rimanean con le ginocchia a terra:
 irreali impassibili profondi;
 ed eran solo in quell’ascolto solo.
 Alla voce di Dio, non reggeresti.
 Ma il soffio ascolta del messaggio eterno,
 che si crea dal silenzio.”

(R. M. Rilke, “Elegie di Duino”, La prima elegia)

Alla domanda: “Perché i matrimoni e le famiglie vengono oggi rovinati, diventando patti la cui qualità e durezza dipende dagli interessi (affettivi, economici, ecc.)?”, la risposta è questa: i matrimoni e, di conseguenza, le famiglie vengono rovinati nella misura in cui si allontanano dal loro Principio.¹ Nel Principio, cioè nell’atto della creazione, sia il matrimonio che la famiglia sono stati concepiti in un modo radicalmente diverso da quello in cui li intende la cosiddetta società moderna e postmoderna.

Questa risposta non è solo teologica. Essa è immanente alla domanda filosofica: “Da dove vengo e dove vado?” Colui, infatti, che indaga la provenienza e il destino dell’essere umano, in fin dei conti si orienta all’atto della creazione, in cui inizia l’incontro dell’uomo e dell’Altro che lo chiama ad esistere *ex nihilo*. L’Altro-Creatore chiama l’uomo ad esistere nel dialogo, affinché egli sia anche persona; “a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò” (Gen 1, 27). Nel Principio la persona umana è costituita nel e del dialogo della donna e dell’uomo. L’uomo-maschio ha il carattere simbolico che lo orienta alla donna, e – reciprocamente - il carattere simbolico della donna la orienta all’uomo. L’uno desidera d’incontrare l’altro così che insieme diventino unità (in greco *sym-ballein* significa incontrare, unirsi). Quando invece essi si separano e si dividono l’uno dall’altro, diventano dia-bolici (dal greco *dia-ballein*, dividere, separare, isolare). Perciò ci sono uomini e donne sim-bolici come ci sono anche uomini e donne dia-bolici. Di conseguenza, abbiamo anche a che fare con le società, le famiglie ed i matrimoni sia sim-bolici che dia-bolici.

In altri termini, la vocazione primordiale dell’uomo e la sua primordiale risposta avvengono nella differenza sessuale. È in essa che il “cuore” dell’uomo, imparando ad ascoltare le “voci /.../, come i Santi solo sanno ascoltare” (cfr Rilke), intravede chi egli stesso sia e, di conseguenza, chi sia che

¹ Alla obiezione: “Perché allora Mosé ha ordinato di darle l’atto di ripudio e di mandarla via?” Gesù rispose: “Per la durezza del vostro cuore /.../ ma da principio non fu così” (Mt 19, 7-8).

egli deve diventare. Perciò l'evento della moralità e dell'etica inizia con il dialogo che ha luogo nella differenza sessuale. In questo dialogo, che è proprio dell'atto della creazione, all'uomo viene detto dove e come deve andare, se vuole avvicinarsi alla risposta alla domanda: da dove vengo e dove vado? In questo modo l'uomo intravede sempre di più la propria identità personale. Diventando altro alla luce della differenza sessuale, cioè dicendo l'uno all'altro: "Io sono te e tu sei me", l'uomo e la donna conoscono chi sia che essi devono diventare. L'uomo chiama la donna e la donna chiama l'uomo. L'uomo rispondendo alla donna e la donna rispondendo all'uomo, si definiscono l'uno attraverso l'altro. Nelle loro chiamate e risposte, nel loro unirsi l'uno all'altro, avvengono le loro identità personali e la loro conoscenza di se stessi. D'altronde non è possibile conoscere qualsiasi essere senza unirsi ad esso. Solo la conoscenza che avviene nell'unione non è sterile.

Chiamata primordiale e risposta altrettanto primordiale, che risuonano nella differenza sessuale, sono l'uomo per la donna e la donna per l'uomo. Per poterlo essere, devono vivere "in quell'ascolto solo", in cui reggono "alla voce di Dio", lasciandosi toccare dal "soffio /.../ del messaggio eterno che si crea dal silenzio". L'uomo si adegua all'atto della creazione e, quindi, alla verità del proprio essere chiamato ad esistere *ex nihilo*, a condizione che non neghi il dialogo al quale è chiamato nella differenza sessuale.

Cosa significa rispondere con la nostra esistenza alla chiamata che ci raggiunge, se così si può dire, *ex nihilo*?

Le prime parole che l'uomo sente nel proprio intimo, dove egli vive la sua dipendenza esistenziale dall'Altro, sono queste: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela!" (Gen 1, 28). In altre parole, l'uomo è chiamato all'amore e al lavoro. Lo sappiamo dalla Sacra Scrittura ma prima ancora troviamo queste parole incise nel nostro essere, il che ci permette di comprendere il racconto biblico. "Io nacqui a ricambiar amor, non odio", confessa Antigone a Creonte, per il quale è il potere che conta, non il dialogo.² L'uomo è chiamato e mandato ad amare ed a lavorare. L'amore e il lavoro costituiscono un insieme organico in cui si rivela e si realizza la verità dell'esistenza dell'uomo, vale a dire la sua missione. Solo nell'amore che è lavoro e nel lavoro che è amore l'uomo sente di essere o, meglio, di diventare se stesso.

L'identità dell'uomo, allora, che si svela nella domanda: "Da dove vengo e dove vado?", avvenendo nell'amore e nel lavoro degli uomini, rappresenta un evento comunionale. Consiste nell'andare all'altro come si va alla casa, alla quale si appartiene e dalla quale si proviene ("questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa", Gen 2, 23). L'amore e il lavoro tracciano la via di ritorno al Principio che si manifesta nell'altro, anzi proprio essi sono questa via. Colui che

² Sofocle, "Antigone", 521-522.

smarrisce questa via nega la propria identità e disturba la propria autocoscienza. Dal principio, l'uomo è *intentio alterius*, o, come direbbero i Greci, *tónos* che canta l'altro ed allo stesso tempo è da lui cantato. Sfortunatamente molti sono stonati.

Smarrisce la via del ritorno chi lavora senza amare e ama senza lavorare. Il lavoro senza l'amore, cioè il lavoro non comunionale, aliena l'uomo. L'amore, invece, senza il lavoro lo rende sterile. Lo chiude nel vuoto *amabam amare* di sant'Agostino. Staccati l'uno dall'altro, l'amore e lavoro non conducono l'uomo da nessuna parte. Immerso in essi, cessa di essere "io sono colui che diventa". Può aumentare il proprio possesso, ma non il proprio essere. Il lavoro che si è trasformato in produzione alienante e l'amore alterato soffocano nell'uomo la domanda: "Da dove vengo e dove vado?". Separano da questa tutte le altre sue domande, così da chiudere l'uomo nello spazio limitato e calcolabile dove è costretto a prendere il nome dagli oggetti posseduti piacevoli e comodi, nei quali converte non solo gli altri ma anche se stesso. Invece di diventare un essere, diventa un possedere. Questa è la catastrofe personale dell'uomo e della società. L'uomo si degrada e funziona come se lui fosse unicamente un individuo e la società una massa di individui.

La massa è fatta per essere manipolata e amministrata. In essa, tutti si dissolvono nella materia lavorata secondo i calcoli e gli interessi. L'amore e il lavoro, entrambi contraffatti, servono all'uomo per sfruttare se stesso e gli altri. Perfino gli uomini della Chiesa, nella misura in cui si adattano al mondo della massa, vivono lo stesso dramma: il loro lavoro pastorale privo dell'amore pastorale e l'amore pastorale privo del lavoro pastorale sfociano nella medesima vacuità. L'identità della persona umana, della società, della Chiesa, consegnata nelle mani degli *homines fabri* che non vivono nel dialogo del maschile e del femminile, cade in preda del fare meccanico e dell'accadere biologico che è proprio del corpo e dei suoi metabolismi.

Gli uomini ridotti a individui si autodefiniscono non l'uno attraverso l'altro, ma ognuno attraverso se stesso. Ciascuno cerca il proprio "io" in se stesso e non invece nell'altro diverso da lui. Nella massa, ciascuno costruisce per sé un "io" calcolato, perché non sente nessuno che gli si rivolga con il "tu". Gli "io" che non sono nati nell'unione della chiamata e della risposta dissolvono la società.

Verso l'"io" costruito da se stesso l'uomo non cammina, perché esso non lo precede. Solo l'"io" che si costituisce grazie all'altro, che l'invoca con il "tu", si trova sempre un po' davanti all'uomo. Il camminare verso l'"io" personale, all'"io" dialogico, esige dall'uomo la capacità di autogovernarsi, affinché il suo stesso camminare non cada nel caos. Il caos non è governabile. Esso è manipolabile.

Se il dialogo personale avviene nello spazio creato dalla differenza sessuale, l'uomo che ignora questa differenza o addirittura la nega non potrà mai governare se stesso né, di conseguenza, gli

altri. Al contrario dell'amministrare, il governare prospera soltanto laddove gli uomini si amano l'un l'altro, lavorando l'uno per l'altro, e, amandosi l'un l'altro, lavorano l'uno per l'altro.

La domanda: "Da dove vengo e dove vado?", indica all'uomo la via che conduce all'"io" personale. Non gli permette di fermarsi accanto a nessun oggetto, nemmeno all'uomo ridotto ad oggetto. L'esperienza insegna che ridurre la differenza sessuale al corpo dell'uomo significa negare l'evento che è la persona. L'unità dell'amore e del lavoro, ai quali l'uomo viene continuamente chiamato, dice di no a tutte le azioni che negano la persona, non solo quella dell'uomo. Questi "no!", incisi sulle Tavole sinaitiche nel cuore di ogni uomo, difendono il dialogo nel quale soltanto si può vivere responsabilmente in rapporto al proprio essere, chiamato ad amare e non ad odiare. I "no!" promulgati al di fuori del *fiat mihi!* lanciato dall'uomo in risposta a chi in tal modo lo chiama non hanno nessuna forza obbligatoria. Infatti il decalogo, privo dell'amore che è lavoro e privo del lavoro che è amore, sarà sempre costretto a far ricorso a qualche forza poliziesca.

L'evento dell'"io" personale dell'uomo e l'evento della sua identità si compiono nell'incontro in modo tale da rendere difficile distinguerli dall'incontro stesso. L'uomo cerca di identificarsi con la "maschera" (*persona*) che egli porta sul volto, come facevano gli attori antichi nel teatro – la maschera rappresentava quel personaggio che essi dovevano interpretare. In questo senso l'uomo diventa un "io" personale, in quanto viene raggiunto dall'altro, proprio da quello che egli deve "interpretare". Identificandosi con lui, si ricorda dell'identità, alla quale appartiene. Tutto ciò, allora, avviene negli atti simbolici. È in essi che accade l'incontro e viene stretta l'alleanza dei due.

Colui che invece nega il carattere intenzionale del proprio essere si separa dall'altro. Esiste nella tautologia "io sono io", esiste cioè diabolicamente. Questa tautologia dia-bolica nega e dissolve la persona dell'uomo e la società, perché annulla l'amore, senza il quale né la persona né la società possono esistere. La scarpa che *per absurdum* negasse la propria relazione alla gamba negherebbe diabolicamente la propria identità – ne soffrirebbe disturbi. C'è una responsabilità primordiale propria del pensiero sim-bolico che risponde all'altro, e c'è una irresponsabilità primordiale propria del pensiero dia-bolico che non risponde a niente e a nessuno.

Nell'evento primordiale, qual è l'incontro e il dialogo della chiamata e della risposta, l'uomo cammina verso la libertà. Questo evento pensato creativamente da Dio e poeticamente, invece, dall'uomo stesso, è miracolo. In altri termini, la libertà e l'identità vengono date all'uomo creativamente da Dio; vengono invece dall'uomo stesso poeticamente elaborate alla luce della differenza sessuale. Soltanto Colui che crea *ex nihilo* dona; colui che riceve e dona crea invece la poesia (dal greco *poiein*). In questo senso la poesia, nel cui splendore si rivelano il pensare e l'esistere sim-bolici, costituisce un bene primordiale da ricevere e da compiere da parte dell'uomo.

La chiamerei miracolo della libertà e dell'identità dell'uomo, miracolo in cui si riflette l'atto della creazione divina.

In questo miracolo della libertà e dell'identità dell'uomo nascono il matrimonio, la famiglia, l'amicizia e la società.

Il primo racconto dell'atto della creazione dell'uomo unisce l'amore e il lavoro con la comunione delle persone che si costituisce nella differenza sessuale. "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: <Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate.>" (Gen 1, 27-28). L'amore e il lavoro che Dio affida all'uomo con le prime parole che gli rivolge sono epifanie della Sua Divinità. E' a queste epifanie che Dio fa partecipare l'uomo, rivelandosi a lui. Lo plasmò "con polvere del suolo" e "soffiò nelle sue narici un alito di vita" (Gen 2, 7), cioè l'idoneità divina ad amare e a lavorare. Infatti Dio è Amore e Lavoro (cfr 1 J 4, 8 – "Dio è amore"; J 5, 17 – "Il Padre mio opera sempre e anch'io opero").

Questa divina idoneità ad amare e a lavorare, che dà la vita "alla polvere del suolo", Dio l'affida all'uomo in quanto egli è maschio e femmina. L'unità, allora, dell'amore e del lavoro è collocata dal principio nella differenza sessuale, che dà la forma primordiale all'essere l'uomo *intentio alterius*. Ciò significa che l'uomo, amando e lavorando nello spazio della propria intenzionalità sessualmente differenziata, rivela Dio e, rivelandoLo, conosce e comprende se stesso. Ne parla il secondo racconto dell'atto della creazione (cfr Gen 2, 8-25). L'uomo, infatti, erra, quando cerca di comprendere se stesso con l'aiuto degli animali e delle cose. "L'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli /.../ ma /.../ non trovò un aiuto che gli fosse simile" (Gen 2, 20). Malgrado le somiglianze, le ricerche fatte sugli animali non l'aiutano a conoscere ciò che lo rende persona. Anzi, poiché sono staccate dal miracolo della libertà e dell'identità dell'uomo, portano a considerarlo come se condividesse lo stesso destino degli animali e delle cose. Immerso nel sonno profondo, in cui non trascende il mondo ma ne diventa una parte, cade nella solitudine. Lo divora la miseria in cui non ha da chi andare. "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile", disse il Signore (Gen 2, 18).

Nella miseria, il lavoro dell'uomo, staccato dall'amore, degenera nel fare e nel mangiare "con il sudore" (Gen 3, 17-18) gli oggetti, tra i quali egli si perde, e il suo amore, staccato dal lavoro, degenera nel concupire l'altro uomo e persino se stesso come un oggetto "usa e getta".

È la presenza dell'altro che risveglia l'uomo. L'uomo risveglia l'uomo in quanto gli è simile e nel contempo differisce da lui, così da chiamarlo al lavoro che è amore e all'amore che è lavoro. La differenza che permane nella loro somiglianza li muove e li chiama entrambi ad uscire dal loro

“paese” e ad andare verso il paese che questa differenza indica (cfr Gen 12, 1).³ “<Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall’uomo è stata tolta.> /.../ Per questo l’uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne” (Gen 2, 23-24). In tal modo l’uomo e la donna portano poeticamente a termine l’atto della creazione. Lo negano, invece, i contratti che io chiamo tautologie sessuali. Esse sbarrano la via che conduce l’uomo alla conoscenza di sé. Colui che dice: “Io sono io” manifesta di non saper leggere il proprio essere. La persona legge e conosce se stessa solo quando si affida all’altro che è diverso da lei e che allo stesso tempo le è simile, così da potergli dire: “Io sono te e tu sei me”. È nell’affidamento all’altra persona che l’uomo ri-conosce se stesso, cioè ritrova il proprio essere amore. L’amore infatti si rivela e si realizza nel confessare all’altro: “Io sono te e tu sei me!” Confessandolo nello spazio della differenza sessuale, l’uomo comincia a comprendere adeguatamente non solo il proprio corpo ma anche la vita spirituale che in esso avviene. Si può conoscere il proprio “io” solo nell’unità e nella diversità proprie del “noi”; il “noi” è possibile infatti soltanto laddove i due “io” sono differenti. Se dunque l’“io” dell’uomo è corporalmente spirituale e spiritualmente corporale, allora la differenza sessuale rappresenta un momento essenziale della conoscenza di sé da parte dell’uomo e del costituirsi della società in lui. Dalle tautologie sessuali risultano le masse composte da individui che, giustapposti l’uno accanto l’altro, si disturbano reciprocamente.

La donna e l’uomo si dicono l’un l’altro proprio con la loro differenza sessuale: Sei più grande di te! Cambiati! Il mio essere sessualmente differente te lo manifesta! La mia alterità sessuale non solo te lo annuncia ma anche lo promette! Unisciti con me nella speranza che entrambi possiamo ritrovare la casa, dalla quale proveniamo!

Creando lo spazio per il dialogo della promessa, che è la donna per l’uomo e l’uomo per la donna, e della speranza, con cui l’uno risponde all’altro, la differenza sessuale orienta i loro esseri, corporalmente spirituali e spiritualmente corporali. La promessa che l’uno reca all’altro mira al di là dei loro esseri, così da renderli soggetti. Gli oggetti, infatti, non promettono né sperano. L’unità della promessa e della speranza, unità che avviene soltanto nei soggetti, continuamente testimonia della verità alla quale l’uomo, unendosi con l’altro, ritorna, come si ritorna alla casa familiare. Anzi i due, così uniti, edificano la casa.

Se la verità dell’uomo si rivela e, quindi, gli si dona nell’unità del maschile e del femminile, fuori di questo evento la sua vita spirituale viene deformata. Insieme con la vita spirituale viene deformata nell’uomo anche la sua comprensione di sé. L’unità del femminile e del maschile

³ Penso che la storia della vocazione di Abramo, raccontata dalla Genesi, spieghi anche l’atto della creazione e il primordiale dialogo in cui esiste l’uomo.

costituisce uno dei principi dell'ermeneutica dell'uomo.⁴ Lo spiegava già Diotima a Socrate, raccontandogli la storia dell'uscita dell'uomo dalla caverna delle ombre che egli stesso getta sul muro al quale è stato incatenato.⁵ Il riflesso di sé che l'uomo proietta sullo specchio oppure in un altro uomo sessualmente identico non aiuterà mai né lui né l'altro a dare la risposta alla domanda chi essi stessi siano. La verità della persona umana, verità infinitamente più grande dell'uomo, per potere manifestarsi ha bisogno dell'alterità. Per questo è la donna che rivela all'uomo chi egli sia, ed è l'uomo che lo rivela alla donna. Perciò, nel matrimonio, chi vede la moglie vede anche il marito e viceversa.

L'evento del dialogo del maschile e del femminile si compie "a immagine di Dio". Non c'è, allora, da meravigliarsi che sia la differenza sessuale ad aprire all'uomo la via verso quell'Alterità nella quale ha luogo il Dialogo trinitario delle Persone Divine. Se non vengono superate, le tautologie sessuali (omosessualità, lesbismo) sbarrano questa via. In esse l'uomo si smarrisce, perché il suo desiderio di essere altro viene deluso e spento. L'ateismo, che nega la possibilità di essere raggiunti dall'Alterità di Dio-Amore, non risulta dai ragionamenti, ma dall'incapacità di pensare e di esistere sim-bolicamente, vale a dire dall'in-capacità di ascendere (speranza) all'altro e di discendere (promessa) a lui. Fuori della differenza sessuale, l'uomo avvolto dalle ombre che egli stesso si è creato, ascende ad esse *in infinitum* oppure, per porre una conclusione ai suoi ragionamenti, ne erige una a dignità di Assoluto. Quando i ragionamenti crollano, crolla anche il loro Assoluto. Alcuni chiamano il caos, che ne consegue, nichilismo. In esso, per la mancanza dei poeti che rendono giustizia alla differenza sessuale, la vita si fa prosa in cui la cupa solitudine degli uomini cancella la distinzione fra il vero e il falso, fra il bene e il male, sottomettendoli al giudizio degli esperti nel fare e nel manipolare.

La differenza sessuale inizia nel corpo ma non finisce in esso. Essa lo trascende, conducendo l'uomo fino a Colui che è assolutamente Altro. Commette allora un errore primordiale chi si ferma al sesso inteso soltanto corporalmente. Senza dubbio, nel corpo sono delineati i contorni della differenza sessuale propri del corpo, allo stesso tempo, però, questi contorni delimitano un'altra realtà. I confini sono sempre confini di due paesi. La persona, dimorando sul confine di due "paesi", è un essere che "fugge da qui"⁶, e nello stesso tempo un essere che matura per il "là". La persona dimora laddove il suo corpo comincia ad esistere in modo spirituale, e ciò avviene nella differenza sessuale, in cui l'uno è chiamato dall'altro ad andare oltre, sempre un po' più avanti, in su. Nella differenza sessuale l'amore nella forma della bellezza irradia il corpo e chiama l'altro all'amore poetico (*poiein*). Le tautologie sessuali distorcono la poesia della persona umana e, di conseguenza,

⁴ Cfr "Mulieris dignitatem", 22.

⁵ Platone, "Simposio", 211-212.

⁶ Platone, Teeteto", 176 a-b (*enthénde feúgein*).

provocano il caos nel suo amore e lavoro. In questo caos, il matrimonio, la famiglia e la società si corrompono.

Non ho paura di affermare che la persona ha il carattere pro-fetico; indica la verità e, unendosi con l'altra persona, anticipa il suo compimento. Profetica è l'alleanza della promessa e della speranza, profetica è, dunque, la differenziazione sessuale delle persone. Il male morale consiste nel togliere questo carattere profetico alla persona, alla differenza sessuale e alle alleanze in essa compiute. Perciò le tautologie sessuali, negando il "Principio" dell'uomo, funzionano in fin dei conti in un modo antiprofetico. La mancanza del momento profetico si manifesta con i gravi disturbi dell'identità personale degli uomini.

È il momento profetico, immanente nell'essere della persona in relazione all'altro, che rende comprensibile l'uomo. Esso, aprendolo alla grazia che è da aspettare, lo risana. I matrimoni, le famiglie e la società risorgeranno a condizione che si ricordino della grazia ed imparino ad aspettarla e a riceverla, il che significa esistere secondo la logica propria del dono, cioè la logica della gratuità. Se essi non sono animati dalla luce emanante dalla differenza sessuale, tutti gli sforzi per risuscitarli andranno a vuoto.

Nell'incomprensibilità del proprio essere, l'uomo riduce la propria libertà alla negazione diabolica di tutto e di tutti, impersonificata nel "Faust" di Goethe da quello "spirito che sempre nega",⁷ non gli permette di vivere nella meraviglia del ricevere e donare. La negazione della comprensibilità del proprio essere risulta negazione del dialogo della promessa, che è nella chiamata, e della speranza, nella quale colui che è chiamato si sente obbligato a rispondere. La negazione dia-bolica soffoca in lui la capacità di stringere le alleanze, fuori delle quali la morale degenera nella politica propria dei commercianti. Nel mondo della negazione dia-bolica, l'attivismo e il culto del cosiddetto progresso nel fare cose sempre nuove sostituiscono l'amore e il lavoro. La negazione della differenza sessuale disintegra le persone e, di conseguenza, i matrimoni, le famiglie e la società.

Gli obblighi morali sorgono nel dinamismo dell'identità e della libertà che avvengono nel ricevere e nel donare, nel chiamare e nel rispondere. Permeati dalla domanda fondamentale: "Da dove veniamo e dove andiamo?", essi orientano l'amore e il lavoro degli amanti, aprono la via diritta alla verità dell'uomo, via che "dal Principio" inizia nello spazio delimitato dalla differenza sessuale, senza finire tuttavia con essa. Coloro che trascurano la differenza sessuale abbandonano la morale degli obblighi, che risvegliano la libertà, e si lasciano soggiogare dalle forze coercitive della politica. Nel mondo postmoderno, in cui tutto è lecito in quanto ogni "sì!" viene pronunciato alla

⁷ W. Goethe, "Faust", 1339.

luce del “No!” mentre, al contrario, nessun “no!” viene pronunciato alla luce del “Sì!”, è naturale che la differenza sessuale venga trattata come fonte di energia per costruire piaceri e comodità. Fuori della differenza sessuale, le parole fedeltà e tradimento non riescono ad articolare ed esprimere fino in fondo ciò che esse intendono dire, perché prima di tutto si riferiscono alle politiche del momento.

La morale assume le forme proprie degli amanti, in definitiva quelle dello sposo e della sposa, cosa che Wojtyła espresse con l’immagine delle fedi nuziali che hanno un peso solo quando sono unite.⁸ La persona comprende se stessa e diventa valore soltanto nell’altra persona, perché la sua identità e la sua libertà non si compiono che nel ricevere e donare. Per questo solo gli amanti possono sapere chi essi stessi siano e solo loro possono essere amici della saggezza – *filo-sofoi*. Quando essi mancano, l’unità dell’amore e del lavoro, della quale parla il Libro della Genesi, si disgrega. E, di conseguenza, si disgrega anche la cultura, poiché la cultura si basa sulla relazione uomo-donna, così da dissolversi laddove non venga resa giustizia alla differenza sessuale. La cultura sorge infatti dalla meraviglia della relazione uomo-donna, dalla meraviglia della loro differenza sessuale e dal loro mirare in essa a Colui che è del tutto differente da noi tutti.

⁸ Karol Wojtyła, “La bottega dell’orefice”, in: Tutte le opere letterarie”, Bompiani 2001, 789, 811.